



ANNO X

AGOSTO

NUM. 8

# GIOVANE MONTAGNA

RIVISTA DI VITA ALPINA.

Direttore: GINO BORGHEZIO

Redattori: NATALE REVIGLIO - CARLO RICCADONNA

Sede sociale, Direzione e Amministrazione: Corso Oporto, 11 - Torino

Pubblicazione mensile

Abbonamento annuo L. 10

Ogni numero L. 1

SOMMARIO: Dott. Francesco Vandoni: *La figura morale ed intellettuale del sacerdote Antonio Stoppani nel I. centenario della sua nascita* — Abbé E. Bionaz: *Promenade au Mont Corquet sur Saint Marcel. Aoste (m. 2350)* — Piero Bosio: *Carlo Pollonera pittore di montagna (continuazione e fine)* — SPUNTI: P. Barocelli: *Scoperte archeologiche a Viù* — *Vita Nostra* — *In giro, per i monti* — *Tutti*.

## LA FIGURA MORALE ED INTELLETTUALE DEL SACERDOTE ANTONIO STOPPANI NEL I° CENTENARIO DELLA SUA NASCITA

*Un centenario che fa poco rumore ma che non deve passare inosservato da quanti amano la natura, nelle sue bellezze e nelle sue leggi, nonché da quanti seguono l'educatrice scuola del vero alpinismo, è appunto questo dell'Abate Antonio Stoppani. La sua figura di scienziato e di alpinista, di italiano e di sacerdote non può non venire tratteggiata in questa occasione ai lettori della nostra Rivista. Per questo il chiarissimo Prof. Dott. Francesco Vandoni - collaboratore prezioso del nostro Presidente Generale Prof. Roccati -, aderendo al nostro invito, ci ha gentilmente favorito il brillante e completo studio di cui iniziamo qui la pubblicazione. Nel rivolgere al detto Autore il più cordiale ringraziamento, a nome nostro e suo esprimiamo pure vivissime grazie all'illustre Nob. Prof. Carlo Fabrizio Parona per averci gentilmente comunicata la bella fotografia qui riprodotta.*

(n. d. r.)

Antonio Stoppani nacque in Lecco il 15 agosto 1824; quarto fra sedici figliuoli, maschi e femmine, dai quali fu rallegrato il matrimonio de' suoi genitori: Giovanni Maria e Lucia Stoppani Pecoroni.

Appena aperti gli occhi alla luce, Antonio (o il Tognetto o Tognino, come lo chiamavano quelli di casa e, specialmente, l'amorosa mamma, anche quando era diventato lo scienziato da tutti acclamato), che già aveva avuto naturalmente da Dio, come eletto e privilegiato dono della vita, un'anima aperta al Vero, al Bello, al Bene, e docile al loro richiamo, respirò un'aura domestica profumata di virtù e di ideali.

Il padre, nativo di Zelbio, lavorando costantemente e con non mai smentita rettitudine, attraverso sforzi e dolori, era riuscito a salire, dalla misera condizione di povero montanaro in cerca di lavoro, a quella di capo e

proprietario di un'importante azienda commerciale. E, una volta salito, mostrò che di ciò era degno, non chiudendosi in un meschino egoismo, ma occupandosi con amore della cosa pubblica della sua piccola città di adozione, cioè di Lecco, tra i cui amministratori sedeva; e dava, tra l'altro, un bello esempio di generosità e di civile progresso, erigendo un collegio per fanciulli, che, diretto dal suo amico Sacerdote Pietro Bettega, fu assai rinomato in tutta la Lombardia.

Ma di animo più perspicace e più fide era la madre. Discretamente provvista di beni di fortuna, assai più ricca di pregi morali e di cognizioni, non solo donnesche, ma commerciali ed artistiche, di molto buon senso, di carattere serio e dolce al tempo stesso, essa fu veramente regina della casa. Adattandosi virtuosamente alle condizioni famigliari, divise la sua vita fra l'azienda commerciale del marito e la numerosa figliuolanza. Così alle parole de' suoi genitori, che gli parlavano di Dio, della vita ch'è dovere e sacrificio, della necessità del lavoro, vedeva il piccolo Antonio corrispondere le opere; e parole ed opere, insieme e logicamente connesse, erano, per la bella anima sua, una continua, efficace, dolce lezione.

Avremo occasione più avanti di riportare qualche brano di lettere scritte al Tognetto dalla mamma; ed esse ci daranno, meglio che altre parole, un'idea dell'animo di questa. Ci basti qui soltanto più ricordare l'influenza grandissima che lo spirito materno ebbe sopra Antonio Stoppani; influenza morale e influenza intellettuale. Dalla madre derivò le sue tendenze ed attitudini artistiche, specialmente quelle musicali; da lei, che vide più chiaro del padre nella « sasso-logia » del figliuolo, egli ebbe protezione, aiuto, impulso, ne' suoi studii prediletti. E, da parte sua, lo Stoppani ebbe sempre per la madre affetto e venerazione, subordinando qualsiasi desiderio, qualsiasi iniziativa, a questi due sentimenti.

Il Tognetto era vivace e, insieme, religioso e buono. Sempre allegrissimo, buttava sossopra ogni cosa, correva all'impazzata in casa e nel negozio paterno; e si ribellava fieramente ai « grandi », come diceva lui, cioè ai fratelli maggiori; con essi impegnava lotte corpo a corpo, che finivano immediatamente con l'intervento della mamma, che distribuiva castighi a destra e sinistra. E certo, il trovarsi in una numerosa famiglia, e la conseguente possibilità di un continuo scambio di moti spirituali contribuì a che il carattere dello Stoppani si mantenesse sempre lieto ed aperto. Il Taramelli, suo prediletto discepolo, racconta a questo proposito che, quando fu presentato allo Stoppani, questi, saputo ch'egli era figlio unico, esclamò: triste cosa è il non aver fratelli e sorelle.

Insieme alla vivacità si manifestava, fin dai primi anni, il suo sentimento religioso ed il suo affetto. Pregava fervorosamente ed era lietissimo quando poteva servire la Messa; sensibilissimo, buono e affettuoso con tutti, lo era specialmente coi poveri. In certi momenti, anzi, la sua sensibilità poteva

apparire anche un po' esagerata; e ad essa, noi crediamo, si debbano attribuire, quando più tardi fu involto in gravi e delicate questioni, alcuni suoi atti, che, senza minimamente offuscare la bellezza morale della Sua figura, possono, forse, oggi parere meno opportuni. Questa sensibilità egli l'ebbe, probabilmente, dal padre, che, quantunque nato e cresciuto in un paese montuoso e



*L'Abate Antonio Stoppani*

ricco di quelle prerogative per cui si hanno uomini sani e resistenti, era eminentemente nevrotico.

Del resto lo sviluppo dello Stoppani non fu così rapido come, ad esempio, quello del Rosmini, che, ancora fanciullo, manifestava già una certa severità monastica: lo Stoppani, nella fanciullezza, pur manifestando man mano, distinto ingegno e un certo spirito inventivo, si conservò veramente fanciullo e il suo viso e le sue parole spiravano sempre giocondità e piacevolezza.

Chi potrebbe raccontare tutte le sue piccole birichinerie? Ne ricorderemo solo una perchè la più graziosa e perchè lo Stoppani stesso la raccontò centinaia di volte, perfino negli ultimi giorni di vita e rideva e faceva rider

tutti, deplorando ancor sempre la sua « asineria ». Si trattava di aver rovinato un'intera « cotta » di cioccolatta (il padre esercitava il commercio di coloniali e simili) che, divisa in tavolette, era stata ordinatamente disposta a mucchietti affinchè si raffreddasse. Il futuro geologo si lasciò vincere dalla tentazione di assaggiarla; ma non volendo appropriarsi ciò che non gli apparteneva, si limitò a staccare coi dentini, in modo quasi impercettibile, un angolo di alcune tavolette. E poichè l'appetito vien mangiando, il Tognino, persuaso di non commettere colpa alcuna, perchè, a suo modo di vedere, le tavolette, malgrado la piccola sottrazione angolare, erano sempre le tavolette medesime, esercitò i suoi dentini su tutta la « cotta », riducendola così, a perfetta uniformità. Ma quale non fu il suo stupore e la sua mortificazione, quando vide la sua operazione prontamente scoperta! La mamma non fece altro che investirlo con queste parole: Asino! ma perchè non mangiarne una tavoletta intiera? Non pensavi che le avresti guastate tutte? Asino! Il castigo lo ebbe così, non tanto dal rimorso di aver cagionato un danno materiale ai genitori quanto dall'idea della commessa scempiaggine.

Da fanciullo manifestò anche quelle tendenze scientifiche le quali dovevano dargli poi tanta gloria. Egli stesso scrive: « Ero da piccino un grande incettatore di sassolini, un grande osservatore di formiche, di mosche e di ragni. In seguito, divenuto studioso di montagne e raccoglitore di fossili, cominciai a farmi un museo di conchiglie, di minerali, di petrefatti, quasi senza sapere che cosa mi facessi, ignorando che vi fossero delle scienze le quali si chiamano zoologia, mineralogia, geologia e paleontologia ».

E se, come è ormai da tutti ammesso, anche le condizioni fisiche dei luoghi, nei quali un uomo nasce e trascorre i primi anni di vita, contribuiscono in qualche misura, sia pur piccola e variabile, a plasmarne lo spirito, certo si deve ammettere che la varia bellezza del paesaggio alpestre che, prima si presentò all'innocente sguardo dello Stoppani fanciullo, abbia cooperato a dare al suo spirito, non solo quel tanto profondo e squisito sentimento della natura, ma anche quella, diremo così musicalità, che ancora si sente echeggiare nelle sue opere.

E quella natura, che, interrogata poi da Lui, ormai conscio ed esperto, gli svelò tanti gelosi segreti, ch'Egli cantò (è la parola) con così commosso inno, che ha sempre e per tutti, come egli dice, un sorriso, una gioia, un conforto, una sorpresa, la cui luce è sempre bella, o irrompa a torrenti dal sole, o scintilli nell'elitra d'un insetto, o si stenda in chiazze calde e vivaci su la tavolozza d'una conchiglia marina o erri suffusa nei pallori iridiscenti di una perla; quella natura, già allora, scambiava parole con l'anima candida e pura del vivace chierichetto. Così, molte sue importanti scoperte geologiche e paleontologiche rimontano, si può dire, a quell'epoca, benchè egli non fosse ancora capace di conoscerne l'importanza. Si noti che, allora, nei Seminari, l'istruzione scientifica si limitava, si può dire, ai primi elementi della fisica e della mate-



CARLO POLLONERA - Pace montana



matica. Delle Scienze Naturali, che, ai suoi tempi, si potevano dire quasi sconosciute, non s'insegnava neppure il nome.

« Ed è mirabile », scrive Torquato Taramelli, « come lo Stoppani, con una deficienza così assoluta d'insegnamenti scientifici, abbia potuto diventare geologo, senza maestri e quasi senza libri, ma soltanto colla raccolta e coll'esame del materiale paleontologico, che verso la fine del 1856 gli permetteva di pubblicare quel meraviglioso libro col titolo: « Studi Geologici e Paleontologici sulla Lombardia » che avrebbe fatto onore in quei tempi al più versato dei geologi. « Ma — soggiunge giustamente il Taramelli — se fu merito grandissimo per lui l'aver potuto, in pochi anni ed in quelle condizioni, compiere un tale miracolo, la deficienza di una base scientifica, in particolare nella fisica, nella chimica e nella mineralogia, gli nocque allorché, più tardi, abbandonato lo studio dei fossili e dei terreni Lombardi, volle tentare le più astruse questioni della Geologia teorica ed in particolare quella della Geologia endogena ».

Ma, oltre a quella domestica e a quella della fisica bellezza del luogo nativo, altre benefiche influenze di ordine sociale e morale agirono sullo spirito dello Stoppani, man mano che si sviluppava.

Egli accenna, in parecchi scritti, alla popolazione della sua terra natia, celebrandola « per l'ingenuità di costumi, la svegliatezza d'ingegno e le gloriose tradizioni di operosità e di patriottismo ». Nel manifesto, scritto per il monumento da erigersi in Lecco ad Alessandro Manzoni, ricordava « i franchi abitatori di quella vallata non umiliati dal servaggio della gleba nè infiacchiti dal lusso delle corrotte metropoli, ma fin da secoli emancipati e nobilitati dal genio fecondatore dell'industrie serica e siderurgica ». Questo ambiente sociale di attività e di lavoro doveva agire certo sul suo spirito, e moralmente, come esempio di civili e patriottiche virtù, e intellettualmente, stimolando ed acuendo il naturale senso pratico lombardo; per cui lo Stoppani, pur concependo la scienza in un modo squisitamente spirituale e, diremmo anzi, mistico, non solo non rifuggì dalle applicazioni e dai problemi pratici, ma se ne occupò con amore ed entusiasmo.

E poteva l'animo dello Stoppani, nato a Lecco e passato poi, per i suoi studi, a Monza e indi a Milano, poteva, dico, sottrarsi all'affascinante influenza del gran pensatore Lombardo? L'anima dello Stoppani e quella del Manzoni, grandi in diversa misura e in diverso modo, erano però molto affini. Entrambi avevano un concetto religioso della vita; e, se il secondo, conforme al genio suo, cercava il divino nei fatti dello spirito; il primo lo cercava nei fenomeni della natura fisica. Il « Bel Paese » dello Stoppani è stato paragonato e assomigliato ai « Promessi Sposi » del Manzoni. Il paragone è giusto; ma la ragione della somiglianza delle due opere sta nella somiglianza de' due spiriti. Del resto, tutti gli scritti dello Stoppani, anche per lo stile, hanno un evidente sapore manzoniano.

E in quel periodo, e precisamente nel 1854, così gli scriveva l'amata mamma: «..... del resto che cosa posso io mai dirti povera meschina? Avanti dunque, con coraggio, poichè tutti siamo in una misera nave, che si chiama mondo; ed ora dalla breva, ora dal tivano (1) e che so io, tutti siamo alla nostra volta agitati, percossi, rovesciati, da quelle onde che si chiamano uomini. Coraggio, per carità! Non guardare le cose col microscopio, chè allora diventano spaventose. Fede in Dio e speranza nel tempo... Non aspettarti gratitudine dagli uomini: non desiderare fama o stima: lavora per glorificare il Signore, e vedrai che ti troverai contento; andando avanti nella vita vedrai meglio le cose e finirai col dire che il mondo è bugiardo.... Ed ora parliamo della tua passione, della tua vita, de' tuoi sogni dorati, del tuo museo!... Il museo non ha più per noi quell'attrattiva d'un tempo in cui tu, coi fratelli passavi allegramente le vacanze, disponendo in bell'ordine le diverse conchiglie, andando su pei monti in cerca di tante belle cose. Ora tutto è passato per me! ma offriamo tutto al Signore: sia fatta la Sua volontà... ».

Ma volontà di Dio era che lo Stoppani diventasse uno scienziato precursore, e la sventura, forse, cooperò a ciò. Là, tranquillo nel Seminario, per la sua modestia, il Sacerdote geologo era ben lontano dal pensare a scrivere e tanto meno a stampare le sue osservazioni scientifiche, non essendosi ancora reso pienamente conscio di tutta la loro somma importanza. Quel doloroso avvenimento, se contristò lo spirito dello Stoppani, ne acui anche la mente, e lo fece più consapevole della luminosa via ch'ei doveva percorrere.

Pertanto lo Stoppani, sempre sorvegliato dalla polizia austriaca, si alloggiò, come privato precettore, prima a Como presso il Conte Franc. Porro, e poi a Milano presso il nobile Alessandro Porro. E appunto a Milano, in casa Porro, dove lo Stoppani aveva ordinato la sua copiosa collezione di fossili, venne il geologo Francesco Hauer, inviato dall'Istituto di Vienna per lo studio geologico della Lombardia. Questi s'interessò vivamente delle collezioni dello Stoppani, e graziosamente si dava premura di scrivere tutte le indicazioni ed osservazioni che il troppo modesto raccoglitore gli andava suggerendo. Anzi, lo Stoppani, lontano ancora mille miglia dal credersi scienziato e scopritore di qualche merito, lieto di poter giovare ad altri e di veder preso in qualche considerazione il suo museo, si offrì di redigere un catalogo esatto, colle volute spiegazioni e di spedirlo poi allo scienziato viennese, perchè ne usasse a suo piacimento.

Ma altro che catalogo! Le parole seguivano alle parole; le osservazioni scientifiche si coordinavano organicamente e così Antonio Stoppani scriveva semplicemente e tranquillamente, senz'avvedersene, la sua prima opera. In verità egli aveva degli scrupoli: come si faceva col catalogo promesso all'Hauer?

---

(1) Brevia e tivano: nomi speciali di venti.



E in quel periodo, e precisamente nel 1854, così gli scriveva l'amata mamma: «..... del resto che cosa posso io mai dirti povera meschina? Avanti dunque, con coraggio, poichè tutti siamo in una misera nave, che si chiama mondo; ed ora dalla breva, ora dal tivano (1) e che so io, tutti siamo alla nostra volta agitati, percossi, rovesciati, da quelle onde che si chiamano uomini. Coraggio, per carità! Non guardare le cose col microscopio, chè allora diventano spaventose. Fede in Dio e speranza nel tempo... Non aspettarti gratitudine dagli uomini: non desiderare fama o stima: lavora per glorificare il Signore, e vedrai che ti troverai contento; andando avanti nella vita vedrai meglio le cose e finirai col dire che il mondo è bugiardo.... Ed ora parliamo della tua passione, della tua vita, de' tuoi sogni dorati, del tuo museo!... Il museo non ha più per noi quell'attrattiva d'un tempo in cui tu, coi fratelli passavi allegramente le vacanze, disponendo in bell'ordine le diverse conchiglie, andando su pei monti in cerca di tante belle cose. Ora tutto è passato per me! ma offriamo tutto al Signore: sia fatta la Sua volontà...».

Ma volontà di Dio era che lo Stoppani diventasse uno scienziato precursore, e la sventura, forse, cooperò a ciò. Là, tranquillo nel Seminario, per la sua modestia, il Sacerdote geologo era ben lontano dal pensare a scrivere e tanto meno a stampare le sue osservazioni scientifiche, non essendosi ancora reso pienamente conscio di tutta la loro somma importanza. Quel doloroso avvenimento, se contristò lo spirito dello Stoppani, ne acui anche la mente, e lo fece più consapevole della luminosa via ch'ei doveva percorrere.

Pertanto lo Stoppani, sempre sorvegliato dalla polizia austriaca, si alloggiò, come privato precettore, prima a Como presso il Conte Franc. Porro, e poi a Milano presso il nobile Alessandro Porro. E appunto a Milano, in casa Porro, dove lo Stoppani aveva ordinato la sua copiosa collezione di fossili, venne il geologo Francesco Hauer, inviato dall'Istituto di Vienna per lo studio geologico della Lombardia. Questi s'interessò vivamente delle collezioni dello Stoppani, e graziosamente si dava premura di scrivere tutte le indicazioni ed osservazioni che il troppo modesto raccoglitore gli andava suggerendo. Anzi, lo Stoppani, lontano ancora mille miglia dal credersi scienziato e scopritore di qualche merito, lieto di poter giovare ad altri e di veder preso in qualche considerazione il suo museo, si offrì di redigere un catalogo esatto, colle volute spiegazioni e di spedirlo poi allo scienziato viennese, perchè ne usasse a suo piacimento.

Ma altro che catalogo! Le parole seguivano alle parole; le osservazioni scientifiche si coordinavano organicamente e così Antonio Stoppani scriveva semplicemente e tranquillamente, senz'avvedersene, la sua prima opera. In verità egli aveva degli scrupoli: come si faceva col catalogo promesso all'Hauer?

---

(1) Brevia e tivano: nomi speciali di venti.

Ma, per fortuna, vegliavano i suoi amici, che persuasero lo Stoppani a pubblicare il suo lavoro, che uscì nel 1856 col titolo: « Studi geologici e paleontologici sulla Lombardia ». Quest'opera, uscita quasi con sorpresa del suo stesso autore, se fu prima cronologicamente, apparve però come il frutto di un'intelligenza ormai matura e consapevole. Essa non è solo un'opera di coordinazione di nozioni antecedenti, ma, come disse il Taramelli, suo affezionato ed amato allievo, « è un portento di ardite innovazioni che contiene in germe, oppure già svolto e completo per alcuni terreni, quanto egli ha potuto più tardi concludere ». Ormai, con quell'opera, la Geologia lombarda, almeno nella sua traccia fondamentale, si poteva dir conosciuta. Così il Sacerdote lombardo entrava trionfalmente nel mondo scientifico.

Intanto lo Stoppani, lasciata la casa Porro, accettava l'incarico di direttore spirituale dell'Orfanotrofio Maschile di Milano. E non senza un perchè provvidenziale. Una sera dell'ottobre 1856 il Sacerdote geologo accoglieva nell'Orfanotrofio un fanciullo, sventurato, superstite di una famiglia abbattuta dal colera e dal vaiuolo, lo consolava e lo benediceva. E, solo in un giorno del 1889, in barca sul Lago di Lecco, mentre Antonio Stoppani stava meravigliosamente parlando dell'epoca glaciale, l'editore del suo « Bel Paese », Ludovico Felice Cogliati, riconosceva nell'uomo della scienza umana il Sacerdote della Carità, che l'aveva consolato nel giorno della sventura e del dolore.

Nel 1857 lo Stoppani veniva nominato Custode dei Cataloghi della Biblioteca Ambrosiana; e vale la pena di ricordare come fu accolto dal Prefetto dell'Istituto, perchè nulla meglio di quell'episodio fa vedere come, in quel tempo, anche presso persone che, per il posto che occupavano, dovevano essere ed erano certo colte e dotte, la geologia non fosse conosciuta neppur di nome; e ne risulta così più evidente il merito dello Stoppani, per la cui opera le scienze geologiche divennero note e diffuse in Italia.

Il Sacerdote prefetto della Biblioteca accolse duque lo Stoppani con cortesia, mostrandosi ben lieto della sua nomina, ma poi, come conclusione, e cedendo per così dire ad un interno dubbio, col tono affettuoso di protezione di uno che la sa lunga, gli disse: *Senta, car el mè Don Antoni: ch'el me daga atrà a mi: ch'el lassa de part quela sua urticultura!*

Ad ogni modo, quello della Biblioteca Ambrosiana fu un periodo di tranquillità per lo Stoppani; e rimonta appunto a questo periodo, e precisamente al 1859, l'inizio della pubblicazione della « Paléontologie Lombarde », di cui « Les Pétrifications d'Esino » già citate, costituiscono il primo volume.

Egli intendeva con quest'opera riempir un vuoto altamente sentito, e cooperare, per sua parte, alla gloria nazionale. Dopo la « Conchiologia Subappennina » del Brocchi, pubblicata in Milano nel 1814, ma che però non riguarda affatto la Lombardia, si era entrati in un'epoca, che si poteva dire di decadimento e di morte. Il geologo francese Boné, passando in rassegna, in una sua opera, tutta l'Europa, poteva chiamare la Lombardia « pays inconnu ».

Verso il 1856 fu istituito in Vienna l'Istituto geologico, ma i geologi Lombardi dovevano limitarsi (e si è visto che anche lo Stoppani corse questo pericolo) a offrire le loro raccolte e i risultati di lunghe e faticose indagini, ai Tedeschi, che ne ricavavano così una facile gloria. A questo umiliante stato di cose intendeva por rimedio l'autore.

L'opera poderosa, a cui collaborarono i professori Meneghini e Cornalia, si compone di quattro volumi; ma non è che una piccola parte di ciò che l'ardito autore voleva pubblicare: la mancanza di mezzi lo costrinsero a sospendere l'immane lavoro. Tuttavia, da sola, quest'opera, anche non finita basterebbe a onorare l'intelletto e il cuore di Antonio Stoppani, che così audacemente sfidava tutta l'ostilità delle circostanze in servizio del sapere italiano; e giustamente Gaetano Negri la rassomiglia al pronao grandioso di un tempio che non si è potuto condurre a termine.

Ma il cannone di Magenta tuonava e richiamava tra i primi Don Antonio all'opera caritatevole dell'assistenza dei feriti. Partiti finalmente gli Austriaci, nel 1861 lo Stoppani occupava il posto di insegnante di Geologia nell'Università di Pavia.

Il 27 novembre lesse la sua Prelezione, che trattava della « Priorità e Preminenza degli Italiani negli studi geologici ». Questo discorso, intorno al quale aveva lavorato con un'ansia quasi dolorosa, fu un altro trionfo per il giovane Sacerdote.

Il Taramelli, trent'anni dopo, così ricordava quel giorno: « Ancor lo vedo salire per la prima volta la cattedra quasi sgomento del proprio ardire. Lesse della « Priorità e Preminenza degli Italiani nelle Scienze Geologiche », e pienamente dimostrò la sua tesi. Noi sentimmo in quelle parole quasi uno squillo che ci chiamava alla raccolta. Quando scese dalla cattedra, fissammo riconoscenti quel suo così angelico volto; poichè con quel discorso indimenticabile egli ne aveva aperto l'avvenire della vita ».

In quel discorso lo Stoppani dichiarava anche chiaramente e nobilmente così la sua indiscussa e salda fede nel vero rivelato, come la sua fiducia nella ragione umana, che sono, egli diceva, « due faci accese allo stesso lume, due specchi riflettenti la stessa luce, non separati che dall'errore che l'una e l'altra offusca egualmente »; e soggiungeva: « Quanto a me non ho mai temuto la speculazione, non ho mai trepidato davanti alle ipotesi più ardite ». E in altra sua opera afferma ancora: « La mia professione è di prete cattolico; le mie convinzioni sono profondamente cattoliche: ma, tra i dogmi cattolici, riconosco e difendo quello della libertà della ragione, entro i limiti assegnati dalla stessa natura e cioè da Dio, unico e supremo autore e conservatore della natura ».

Cosicchè anche Gaetano Negri riconosce che « nessun altro geologo, per quanto insigne, fu più libero, più audace, più critico di lui ». E noi osiamo dire che l'esempio dello Stoppani dovrebbe essere di monito a quei cattolici,

di debole cuore, sempre timorosi che la scienza possa recar offesa alla fede; mentre occorre invece che, col sacerdote geologo, ci ricordiamo tutti e sempre che la verità non può mai contraddire alla verità.

Lo Stoppani fu per i suoi discepoli, ed essi ne resero testimonianza, maestro nel senso più augusto. La scienza insegnava con precisione e insieme con sentimento di bellezza. « Quando parlava del mare, dei fiumi, dei ghiacciai, dei vulcani », disse il prof. Francesco Bassani, commemorandolo a Napoli, « pareva che ne riproducesse i fenomeni; quando scendeva negli abissi sconfinati del tempo che fu, pareva che ne facesse risorgere le faune e le flore ». Né solo la scienza insegnava, ma la sua parola, o nei pubblici discorsi o nella privata e familiare conversazione, incitava sempre gli animi dei giovani verso tutto che fosse Verità, Bellezza, Bontà; e, senza volerlo, offriva ad essi in se stesso, un luminoso modello.

A Pavia, lo Stoppani rimase solo un anno. Eretto, per iniziativa di Francesco Brioschi, verso la fine del 1862 l'Istituto Tecnico Superiore di Milano, lo Stoppani vi era subito chiamato come titolare della cattedra di Geologia. In questo periodo attese, in mezzo a molte altre occupazioni, a riordinare e, in gran parte, a creare le collezioni paleontologiche del Museo Civico di Storia Naturale.

Nel 1866 durante la guerra di liberazione delle Provincie Venete, interrotti i corsi scolastici, Antonio Stoppani seguiva nuovamente l'Esercito Italiano onde assistere i feriti. Nel 1867 poi, intraprese un viaggio in Germania, in Inghilterra, Scozia e Francia onde visitare i principali musei d'Europa e le località più interessanti per la geologia e la paleontologia. Discese per la valle dell'Inn, segnalando per il primo l'enorme sviluppo e le interessanti particolarità del terreno glaciale in Baviera e lungo il Danubio da Linz a Vienna; visitò le saline di Dürrenberg e studiò i terreni vulcanici delle rive dell'Elba. Visitò i musei di Londra e attraversò l'Inghilterra fermandosi specialmente a vedere le celebri località fossilifere di Whitby, dove raccolse molti fossili. Visitò quindi i terreni vulcanici di Edimburgo, quelli carboniferi di Glasgow e le saline di Norwich, dappertutto raccogliendo fossili e minerali e facendo importanti osservazioni scientifiche. Ma questi viaggi all'estero furono fatti, si può dire, in funzione di una maggiore e migliore conoscenza dell'Italia, ch'era per lui il campo prediletto de' suoi studi. « Se mi chiedete », diceva, « qual è il campo su cui esercitare i vostri studi, l'Italia, risponderò: l'Italia, dove ebbe culla e fu nutrito il genio della Geologia; l'Italia ch'è come il compendio delle meraviglie della creazione ».

Già nel 1864, in servizio degli studenti, lo Stoppani aveva cominciato a scrivere le sue « Note ad un corso di Geologia », che divennero poi un'opera in tre volumi, il primo dei quali fu pubblicato nel 1865. Esaurito subito, il libro, trasformato completamente in un'opera nuova, fu ripubblicato in tre grossi volumi tra il 1871 e il 1873, col titolo: « Corso di Geologia ».

Il primo volume tratta della Dinamica terrestre. Considerata anzitutto la terra come pianeta, e cioè soggetta alle leggi dell'universo astronomico, passa a considerare quelle forze che su di essa e in essa agiscono e per il cui meccanismo la terra continuamente si muta e si trasforma, e le distingue in due gruppi: le esogene e le endogene, antagoniste, per dir così, fra loro. E sono, essenzialmente, l'azione delle correnti aeree che involgono la terra, quella dell'acqua, così alla superficie come negli strati sotterranei e le forze vulcaniche. « Gli effetti, che ne vediamo conseguire », scrive l'autore, « sono quei fatti permanenti, che si operano sotto i nostri occhi, e che ci devono guidare per via di confronto coi fatti, di cui fummo testimoni, a scoprire le cause che agirono, a rifare la storia del globo ».

Il secondo volume tratta della Geologia stratigrafica, e, cioè, studia la posizione, la direzione, i vari accidenti, e la successione cronologica degli strati, componenti la crosta terrestre, e, nei fossili, le antiche forme della vita: per cui la seconda parte dell'opera è come una storia delle vicende della terra, dalla prima forma vivente, che su di essa apparve, alla comparsa dell'uomo.

Il terzo volume è la « Geologia endografica », ed è dedicato allo studio delle molteplici e complesse azioni e reazioni che si svolgono dentro al globo per effetto del suo calore interno.

« Il sistema Geologico », dice il Taramelli, « che lo Stoppani ha svolto nel suo Corso, è del tutto originale, sebbene s'informi alla scuola inglese ». Ed afferma « che il Corso di Geologia dello Stoppani non è già passato nella Storia, ma non fu ancora abbastanza compreso nè abbastanza studiato », e che « esso è un poema, quale l'avrebbe scritto, se fosse stato geologo, l'Alighieri ». Gaetano Negri non esitava ad affermare che questo libro fosse il primo di tutti i trattati di Geologia Generale e diceva: « La forza dell'ingegno che sa coordinare limpidamente in un sistema rigorosamente razionale una immane congerie di fatti e di elementi, l'unità della concezione sempre evidente, malgrado l'accumularsi degli episodi e dei dettagli, la fermezza incrollabile del metodo, la chiarezza del dettato, un'eloquenza naturale che sgorga dalla convinzione, dirò meglio ancora, dalla passione scientifica da cui lo scrittore è animato, ne fanno un libro unico, un'opera perfetta e duratura, alla quale il tempo, con tutte le correzioni che esso porta inevitabilmente alle opere della scienza, nulla torrà della sua bellezza e del suo valore. Chi vuol conoscere la storia della terra, chi vuol seguirne la vita nel passato e nel presente, legga il libro dello Stoppani. Gli parrà davvero d'essere entrato in un nuovo mondo di pensiero e di osservazioni ».

FRANCESCO VANDONI

(continua)

# PROMENADE AU MONT CORQUET SUR SAINT MARCEL. AOSTE (M. 2350)

*A St. Nicolas è curato una tipica figura di prete valdostano, l'Abate Emilio Bionaz, poeta, scrittore e buon dilettante fotografo. Egli è l'autore di quell'Alpinisme à l'eau de rose ben noto ai buongustai della letteratura alpina, e la cui rubrica continua ogni tanto sul settimanale degli emigrati valdostani a Parigi "La Vallée d'Aoste". La pagina che qui pubblichiamo ne è appunto un saggio che il buon curato ha voluto offrire alla nostra Rivista. L'Alpinisme à l'eau de rose, secondo una sua recente definizione, è "anzitutto quella specie d'alpinismo che si fa in sala guardando fotografie di montagna e leggendo le relazioni delle ascensioni fatte dagli altri migliori alpinisti, ma è pure quel complesso di ascensioni fatte e da fare senza eccessivi sforzi, pericoli, e acrobatismi, con mete non del tutto inaccessibili...". Tale può classificarsi la promenade au Mont Corquet, per la cui briosa relazione esprimiamo al cortese autore la più sincera gratitudine.*

(n. d. r.)



Les meilleurs diners ne sont pas ceux que l'on prend dans un hôtel, soit même dans une noce où l'hypocrisie prend le plus de place, où malgré les doux sourires qui effleurent les lèvres plissées des gentilles demoiselles, vous êtes ordinairement sûr d'être de trop, où malgré les belles serviettes, les bouquets de fleurs, le brillant service, on est gêné et on sort *plat, après le nombre des plats.*

Les meilleurs diners sont ceux qui vont se faire manger au sommet d'une pointe fut-elle une des plus humbles de nos Alpes. Là haut la pesanteur de la gêne, le cauchemar de l'étiquette n'y arrivent pas. Amis, camarades, compagnons, riches et nobles sont au même niveau, on mange gaiement avec un appétit exquis. Dommage que le grand nombre ne peut en faire l'expérience. Cependant bien des personnes aisées, libres des soins du ménage, dégagées de bureaux professionnels, les élèves en vacances, pourraient bien se donner ce plaisir salutaire et innocent. En partant de bonne heure, dans une journée on peut faire une jolie excursion. Parmi les cent et une sommités qui coronent notre chère Vallée d'Aoste, il y en a une sur laquelle je voudrais attirer l'attention des amateurs. Je la trouve digne de la *Giovane Montagna*, pour y avoir moi-même couru et joui d'une belle journée. Son nom est un peu drôle, ridicule: « *Mont Corquet* ». J'ignore si beaucoup le connaissent; il forme l'extrémité méridionale de St. Marcel. On ne saurait pas bien ce que ce nom signifie, ni pourquoi ni quand on l'a baptisé ainsi. Probablement c'est un diminutif du terme patois *courp* lequel est employé pour désigner la sommité amincie et courbe d'une maison ou d'un tertre élevé, une arête douce ou un dos d'âne. En tout cas, il n'est pas lui-même si ridicule que ça. Il se présente fort bien, même avec un air de noblesse et d'élégance. Sur le trajet il n'y a que prairies, fleurs, bosquets à traverser; point de roc à surmonter, alternativement, de belles forêts, parages

de rododendros, de brugères, de myrtilles, de saules en herbes, et que sais-je encore.

La première étape aboutit au Sanctuaire de Plou. Là le touriste, qui ne souffre pas du vertige voltairien, fait ordinairement une halte: il va entendre une Messe, y faire une prière cordiale. Il fait si bon de se trouver un moment avec la Bonne Maman des Voyageurs — Celle qui en son temps: *Abiit en montana con festinatione*. — Elle a toujours des bon-bons à donner à ceux qui veulent bien aller la trouver, des caramelles de poésie spirituelle qui vont au coeur et le remplissent de salutaires émotions. Ça fait tant du bien et aide puissamment à monter plus haut. Après cet aperitif, un modeste

*Mt. St. Julien*



*Le panorama du M. Corquet*

*La Torrasse*

déjeuner est d'office pour lester l'appareil. Mais il faut un peu se presser, car il reste encore les quatre cinquièmes de la route à faire. Sur le passage on traverse successivement le village de Seissogne; (qui sait d'où vient ce nom? Peut-être de *Su il sommo*: en haut au sommet?). Là on a à observer des maisons, des personnes même, les plus primitives de la vallée. C'est un petit paradis pour ceux qui savent y vivre avec des vues bornées. Plus haut ce sont des chalets, échelonnés au milieu des bois, un peu trop scarses d'eau, mais qui ne manquent pas de charmes ni de verdure. Si c'est la saison, on peut y trouver du bon lait à boire à prix très honnêtes. On souffre de la soif quand on monte. L'eau applatit, le vin échauffe et alimente la soif. Le lait raffraichit, nourrit et désaltère. C'est le mieux.

En montant, il est à préférer de se tenir sur la droite et delaisser l'itinéraire à gauche pour la descente. On trouvera le chemin plus raide, mais plus abrité, plus varié, et plus court: ou arrivera plus vite. Grace à une ré-

serve de chasse, le chamois y est fréquent, et il ya la chance d'en voir galoper quelques beaux échantillons. La perdrix, le faisán s'y rencontrent aussi pour donner de la vie à ces solitudes alpestres. Malgré toutes ces belles curiosités, on est bientôt content d'enfinir avec ces broussailles de rodendrons touffus, ces branches de mélèzes tombées en travers, de ces hautes herbes qui embarrassent le pas, vous fatiguent et ne vous laissent rien voir.

Enfin l'on sort, pour les derniers trois quarts d'heure sur des mottes de gazon fleuri jusqu'au sommet. Celui-ci est constitué par un plateau qui repose la vue et les jambes; il est couronné par un homme de pierres, façonné grossièrement. D'être arrivé à 2530 m. il semble déjà beaucoup: on est déjà content.

Cependant là haut, un peu plus en là, sur la même arête, au midi, s'élève le grand Avert, proche de 3000 m. appétissant comme un biscuit, mais pas trop avenant, néanmoins pas inabordable au commun des gourmets. Dans trois à quatre heures, tout-au-plus, on pourrait aller le mesurer et revenir sur le plateau.

En regardant à droite, on voit une côte qui descend à pentes gouces et boisées sur le Vallon de St. Marcel. Aucune difficulté de prendre cette direction, si lon voulait, en suivant un beau sentier de travers, en guise de variante agréable, dans l'intention d'aller curioser les splendides chalets du baron De-la-Pierre, ou bien les riches minières de cuivre, de manganèse, l'eau bleue qui sort proche du torrent, un peu plus bas a niveau de Plou.

A gauche on a les noires profondeurs du Vallon de la Clivalité. La côte est presque à pic, à part quelques passages vertigineux bons pour les chèvres et les chamois. De l'autre côté émergent pointus, arides, rocailleux le Mont Rouvi, le Mont Avic, vrais couvents de *selvaggina*. C'est du beau à voir, de l'Artistic pour la photo, si vous avez un appareil dans le sac et si la journée est belle.

En se tournant vers le Nord, on a au premier plan, toute la côte de St. Marchel, les mayens, les forêts parcourues en montant, et sur le flanc oriental la Torrasse élève sa tête chevelue, menacante, regardant le Vallon dela Clivalité sur une proéminence à pie de 1400 m. Un peu plus bas, le mont S. Julien montre son énorme dos, surmonté d'une blanche chapelle dédiée à St Grat. Il offre aux curieux un des plus beaux, et des plus étendus Belvé-



Mt. St. Julien - Chemin d'accès à l'Hermitage



dères de la Vallée. A quelques pas de la chapelle de St. Grat, sur le versant Est du gros promontoire descend un commode sentier qui mène à la Chapelle ancienne de St. Julien, adossée, — on pourrait dire nichée — sur un rebord de la paroi rocheuse, ayant l'abîme dessus et dessous à une hauteur vertigineuse. Là se rendent toutes les années en procession les paroissiens de Fénis et de St. Marcel, pour demander la pluie et la cessation des fléaux. L'origine de cette chapelle remonte très-haut dans les siècles. La tradition rapporte qu'au III<sup>e</sup> siècle un berger appelé Julien, converti au catholicisme, faisant sa prière habituelle, fut précipité par d'autres bergers païens, et que son corps alla s'arrêter sur ce rebord de la roche où on a bâti la dite chapelle en son honneur. A peu de distance, on rencontre, en descendant le rapide sentier, une maison de maçon, qu'on nous dit avoir servi d'abri à un hermite dans les siècles passés. Le dernier, paraît, il est mort en 1873.

*Becca d'Avert*



*Là Chapelle de St. Grat sur le Mt. St. Julien*

L'hermite vivait d'aumônes et d'offrandes, et avait pour fonction de garder, et d'entretenir la chapelle.

Sur le versant Nord, on contempera s'étaler en plein soleil les vastes collines, les grands villages, les énormes Vallons de Quart, de Nus, de Verrayes de St. Denys. Au dessus vers le ciel, forment couronne les cimes neigeuses de la grande muraille qui sépare la Valpelline de la Vallée centrale, depuis la Becca de Viou, Tztaleizéna, Mont Faroma, jusqu'au sourcilieux Luzeney. Le cadre est grandiose, solennel. Il y a pour s'ex-

tasier panvant des heures et des heures et pour remplir de nombreuses plaques. Au retour en descendant on ne manquera pas de profiter des belles minutes de la soirée pour aller sur la Torrasse mesurer du regard le vertige de sa paroi et la longueur de la Clivalité. En passant, une visite, une prière, une offrande à la chapelle de St. Julien, à celle de St. Grat, à la maison de l'hermite, en forme de reconnaissance et de tribut la poésie de ces lieux sacrés, voilà ce qui imprimera dans l'âme les plus douces impressions.

Plus tard, quand les infirmité, dell'âge viendront paralyser nos mouvements, nos courses, on retournera volontiers en arrière se promener par l'imagination sur ces lointains souvenirs. Loin de regretter d'avoir bien couru, on regrettera d'avoir perdu tant de beaux jours à jouer, à faire des riens.

Abbé E. BIONAZ

# CARLO POLLONERA

## PITTORE DI MONTAGNA

(Contin. vedi num. prec.)

Ma più e meglio d'ogni altra cosa, Carlo Pollonera seppe staccarsi dalla dominante povertà d'ispirazione del suo tempo, seppe sdegnare i consueti temi che hanno riempito le nostre sale d'arte di ben morte nature morte, di nudi deformi, di disgraziate ricostruzioni storiche inconcepibili nel tempo che intendono rappresentare e nel nostro.

Nel corso dei suoi anni non abbondanti come vorremmo e come sarebbe bene fossero stati per il buon nome dell'arte, ma in cambio intensissimi di vita, egli seppe discernere nettamente, con occhio acuto, dove ancora era possibile trovar un'ispirazione fresca, sempre vera, uguale sempre nel tempo e nello spazio e pur tanto molteplice di forme. Egli, che si trovava al mezzo di una decadenza artistica dalla quale pur ogni immaginabile pregio aveva tolto per amarsene, sentì della decadenza stessa un inenarrabile disgusto e tentò una via per uscir dalla penombra alla luce.

Non innovatore audacissimo per tutto demolire e per rifarsi *ex novo* un'arte intieramente sua, non adoratore dei secoli illustri ma lontani al punto da chiudersi nella loro contemplazione e imitazione come in una gabbia di ferro, non scapigliato avvenirista e non conservatore codino, egli ebbe la rara ventura di conoscere e di studiar profondamente il suo tempo, quanto in esso poteva esser artisticamente di buono e di cattivo, di costruttore e di demolitore. Lasciò ad altri la cura di perdersi nei cosiddetti *chimismi lirici* d'una locomotiva o di un motore di quaranta cavalli, lasciò ad altri ancora l'idolatria pazza dei modelli insigni e lontani. Gli esotismi di alcuni pittori non lo toccarono, gli esoterismi di molti altri tanto meno.

Carlo Pollonera si contentò di conoscere e di studiare il suo tempo, i costumi del suo tempo, e quindi se ne allontanò. Lasciò a chi l'amava le vie delle possibilità e dei ritorni, non andò nè a sinistra nè a destra, non tornò sui passi degli altri nè si perdette per vie ignote.

Tornò alla madre, alla terra, intuendo nella terra madre la sola intiera possibilità di salvazione.

Il suo tempo era quello delle città tediose, delle costruzioni simili a caserme, degli alveari umani che si dicono *case popolari*, ed egli pur dilettrandosi rare volte di riprodur aspetti della moderna vita cittadina (1), se ne allontanò.

Il suo tempo era quello delle lotte agrarie, degli scioperi e dei *crumiri*, della nuova gleba della terra insorta e dei nuovi travagliatori del popolo, ed egli, dopo l'esperimento del *Seminatore* (2) se ne allontanò.

Si rifugiò negli elementi e fu così del suo tempo e fuori del suo tempo, compreso e comprensibile oggi come ieri come dimani. Gli brillarono — stelle di prima grandezza se pur a molti occhi invisibili — il Canaletto e il Fontanesi e il Segantini: dopo di essi egli meglio di ogni altro seppe eternare la tradizione italiana del paesismo.

\*  
\*\*

Gli arditi scalatori di vette, gli uomini ardenti di bello sdegno che preferiscono la solitudine disperata di un picco alla compagnia comoda di un salotto, i nati di ieri di oggi e di dimani che s'elessero e s'elegeranno per suprema virtù di viver meglio la vita con i suoi ardori e i suoi ardiri andando alla madre terra, non possono non riconoscere Carlo Pollonera come uno dei loro.

Egli, che avrebbe potuto esser pittore di genere, che come ritrattista avrebbe occupato uno dei posti più ambiti nella storia del cinquantennio scorso, che facili onori avrebbe avuto accarezzando le voglie del suo tempo, serbò immutato l'amore troppo misconosciuto che s'era eletto. Egli amò la montagna sovra ogni altra cosa.

Dicono a noi il suo amore i cespi di rododendri di un dipinto già qui citato (3) che dal primo piano illuminano i dossi fino a morire in un nevaio di valle e rinascere oltre nel riflesso delle loro tinte, all'orizzonte che si profila prossimo, greve di nuvolaglie estive.

Dicono a noi il suo amore le nebbie che levano da valle nel dipinto *Presso le vette* (4) per smagar alla base d'una groppa arcuata che già scomparire facendosi pur essa inconsistente e morbida nel velo morbido e inconsistente che comincia ad avvolgerla; e il canalone di sinistra che con un arco facile comincia l'ascesa per piegar poi e farsi ripido e precipitoso in prossimità di un'eminenza, per rompersi improvvisamente là dove il ghiacciaio comincia dilagando, serrando nelle sue braccia smisurate l'intera montagna,

---

(1) Si vedano gli acquerelli *Via Principi d'Acaia* che dicono il tedio delle città.

(2) Museo Civico di Torino, 1881. E' strano che questo dipinto che alcuni ammirano straordinariamente non abbia destato in cuore ad altri che scontento e desolazione.

(3) Pag. 158.

(4) Vedi la tavola fuori testo.

dandole la tinta delle nubi sì che cielo e terra paiono perdersi l'un nell'altra, l'una nell'altro baciarsi, comunicarsi, morire insieme e insieme rinascere.

Dice a noi il suo amore il prato montano d'un altro dipinto, prato fatto di piccole erbe umili e di poveri fiorellini senza nome, tenui armoniose parti del tutto. E lo ripetono gruppi dolomitici e torrenti del Cadore e cascate del Sempione; e ghiacciai e laghi alpini e nevi e baite e fiori, ancora fiori a profusione.

Carlo Pollonera, per questo amore congiunto alla sua probità e alla sua elevatezza d'intendimenti, rimarrà nella storia dell'arte italiana pittore di concetto e d'espressione non comuni, sincero e vero, universale nel tempo e nello spazio.

PIERO BOSIO.

*Ulma Pollonera de Bartolomeis ha bene meritato dell'arte nostra concedendo la stampa delle tavole che adornano questo studio. Per le quali le viene riservato ogni diritto, così come ogni diritto viene riservato per il testo al suo autore.*



## SCOPERTE ARCHEOLOGICHE A VIÙ<sup>(1)</sup>

Discoprendo i ruderi del castello medioevale di Viù, eretto sopra un'altura dominante la borgata Versino, il Cav. Carlo Fino raccolse recentemente, disperse entro un antico ri-terro, due accette levigate di quarzite ed una lama di selce.

Per vecchie rotture, di una accetta di non comuni dimensioni (intera doveva misurare almeno 20 cm. di lunghezza) non resta che un frammento del taglio levigatissimo; dell'altra manca totalmente il taglio. Quest'ultima, di sezione ovale, levigata solo verso il taglio, sembra della diffusa foggia linguiforme.

Piuttosto rari in queste parti del Piemonte sono gli utensili di selce finora noti: generalmente la selce si ritene importata. La nostra lama è molto simile per il profilo ricurvo, per la lunghezza (cm. 10), per la superficie di stacco piana, per il minuto ritocco dei margini (in uno di essi visibili piccoli regolari denti) ad una lama della palafitta di Mercurago e ad altra uscita dalla torbiera di Trana, ove molto verosimilmente esisteva un'altra palafitta. La lama di Viù rientra con queste nella categoria che il Colini in una magistrale memoria denominò coltelli-sega, perchè presentanti i caratteri degli strumenti da taglio in genere, che occasionalmente servivano a segare (2). L'esemplare di Viù differisce da quelli di Mercurago e Trana perchè di maggior spessore e di sezione triangolare, non essendo stata spianata la costa mediana. Per vecchia rottura non si sa se l'estremità superiore terminasse in punta. Anche l'opposta estremità è da antico lievemente smussata.

La valle alpina di Viù, ristretta e segregata come quella che non conduce ad alcun valico di qualche importanza, difficilmente poté avere una popolazione stabile nelle età in cui erano in uso tali strumenti di pietra. Questo ritrovamento farebbe pensare a gente venuta dal piano temporaneamente, se non addirittura a cacciatori di passaggio, in una fase di civiltà mal determinabile in cui la tecnica della lavorazione della pietra dava prodotti perfezionati, fors'anche quando nei laghetti subalpini sorgevano le palafitte.

Questi tre oggetti sono fino ad ora i soli litici preistorici scoperti tra la Val di Susa e Val d'Aosta, antiche vie di comunicazione col versante nord delle Alpi (3). In tutta la regione compresa fra queste due vallate era stato fino ad ora raccolto un solo oggetto preistorico, il pugnale di bronzo che al Castaldi fece congetturare del passaggio alpino di qualche ardito (4), quando questi monti erano ritenuti inaccessibili e considerati come un pauroso mistero.

P. BAROCELLI

(1) Da *Notizie degli scavi d'antichità*, 1922, per gentile concessione dell'A.

(2) GASTALDI, *Nuovi cenni*, tav. 1, 10 (Mercurago); BAROCELLI, *Manufatti della torbiera di Trana* in "Atti Società piemontese di archeologia", IX, p. 108 e tav. XXXVI, 5.

(3) Per val d'Aosta vedi PIGORINI, *Ornamenti di conchiglie rinvenuti in antiche tombe di val d'Aosta* in "Bull. di paleol. Ital.", XIV; "Notizie di scavi d'antichità", 1918, p. 70; *Armitte di bronzo* in "Notizie di scavi d'antichità", 1891, p. 75 e segg. (ritrovamenti preromani del Gran San Bernardo). Se per la val di Susa il passaggio olt'alpe nella età preromana non è ancora con sicurezza attestato (vedi TARAMELLI, *Il riparo sotto roccia di Vayes* in "Bull. di paleol. Ital.", XXIX), la via della val di Susa, come quella d'Aosta, sembra messa da Polibio (presso Strabone, IV) fra le più antiche che oltrepassavano le Alpi.

(4) GASTALDI, *Frammenti di paleol. in* "Mem. di R. Accad. di Lincei, cl. scienze fisiche", 1875-76, pag. 516, tav. XI, 3.

# VITA NOSTRA



*Sezione di  
Torino*

## 10ª Gita sociale Monte Zerbion (m. 2721) 7-8 giugno 1924.

A questa gita hanno partecipato larghe rappresentanze delle Sezioni di Torino, Aosta ed Ivrea, portando una nota di simpatica fraternità alpina nelle località percorse con giovanile baldanza. Pernottati a Pramion, a notte ancora — le tre — è stata celebrata la santa Messa, e poi per la Cresta Ovest si è toccata la vetta dello Zerbion, poco dopo le 8. Il programma della giornata non permetteva lunghe fermate contemplative, ma in compenso si è ben ammirato il bellissimo percorso per il Colle della Portola (2458) ad Antagnod in Valle d'Ayas, e poi pel Colle di Jou (1675) a S. Vincent donde per ferrovia le comitive hanno fatto ritorno alle rispettive Sedi. La fraternità sociale segna così una nuova brillante affermazione.

## 11ª Gita sociale Monte Seguret (m. 2901) 21-22 giugno 1924.

Il pessimo tempo della settimana precedente non ha impedito che un discreto numero di soci prendesse parte a questa gita, sì che, armati di buona speranza, partiti da Torino nel pomeriggio del 21, si pernottò la sera alla borgata Auberge sopra Oulx.

L'indomani, per tempissimo, il nostro compagno di gita Rev. D. Massé, celebra la Mes-

sa, e subito dopo si attacca la ripida salita pel forte di Pramion. Il tempo è ancora chiaro, ma le nebbie minacciano la loro comparsa e difatti poco dopo le nove ne siamo totalmente avvolti. Lungo la strada militare nei baraccamenti del Seguret passiamo presso le originali *Grotte dei Saraceni*, quindi, per la mulattiera del Vin Vert ci portiamo al lago superiore donde per cresta alla vetta, che tocchiamo alle undici. La nebbia ci impedisce qualsiasi panorama, ed il venticello piuttosto freddo ci consiglia ad iniziare tosto la discesa, che ha luogo giocondamente lungo la strada militare fino a Salbertrand, con abbondante messe di narcisi e di rododendri. All'ultima ora ci coglie anche la pioggia, ma non arriva a inzupparci, ed a Torino arriviamo in perfetto orario e, con gran meraviglia dei timorosi e dei rimasti, assolutamente asciutti.

## 13ª Gita sociale Uia della Ciamarella (m. 3676) - 19-20 luglio 1924.

La partenza da Torino, per quanto suddivisa in tre carovane, non ha mancato di essere spettacolosa. Un centinaio di partecipanti nella giornata di sabato è partito su torpedoni di ogni genere e qualità alla volta di Balme, donde con ottima marcia si è portato al Rifugio Gastaldi.

La grande adunata trovava tutti raccolti, alle ore 3,30 di Domenica, nella sala del Rifugio ad ascoltare la S. Messa. Mezz'ora dopo 94 partecipanti prendevano ordinatamente la via per la Ciamarella. E giù per il vallone, e su per l'erta che porta ai seracchi si snodava la lunga teoria dei nostri soci, accre-

sciuta da numerosi valligiani e da altri alpinisti.

La colonna si incamminò pel ghiacciaio in cordate susseguentesi ordinatamente in fila indiana, sinchè verso il termine del ghiacciaio si allargò a ventaglio attaccando contemporaneamente da più parti la salita finale. All'



*At serracchi della Clamarella*

9,30, il primo nucleo toccava la vetta, regolarmente seguito dalle cordate successive.

Così in breve la vetta superba (m. 4670) vede raccolta la più folta falange di alpinisti che mai lassu siasi riunita: perchè sono circa 120 quanti attorniano il pilone commemo-



*La Messa sulla Clamarella*

(P. Calliano)

rativo. Tutti i nostri 94 partiti dal rifugio hanno raggiunto la vetta, simpaticamente fraternizzati con un forte gruppo di valligiani, capitanati dall'ottimo parroco di Balme rev. D. Cargnino; anch'essi lassu convenuti col solo stesso scopo nostro, di degnamente celebrare

il 25° anniversario dell'erezione del pilonetto contenente la sacra immagine di Maria Consolata.

All'estito celermente un altarino da montagna Don Cargnino celebra una prima messa e una seconda viene celebrata da un Missionario della Consolata.



*Le cordate*

(P. Calliano)

La funzione assume un forte sentimento emotivo in cospetto dell'impagabile scenario, che il sole fulgidamente limpido rende più brillante.

Mentre dalla pianura una densa cortina di nubi ci isola misticamente nella tranquilla purezza dell'atmosfera alpina, tutta la cerchia di montagne, dalle più piccole vette ai più impressionanti colossi, ci circonda superbamente bella.

Alla S. Messa seguono brevi ed elevate parole del rev. D. Cargnino che, nel portare la parola d'adesione dell'Arcivescovo di Torino Mons. Gamba, ricorda l'alto significato di fede del pilonetto contenente la sacra effigie della Consolata, costruito or sono 25 anni ad opera dei valligiani.

La sosta sulla vetta si potrae per circa due ore, ed è da poco scoccato il mezzodì quando le cordate si riordinano per la discesa.

Ancora per poco godiamo il sole fulgido e il panorama meraviglioso, chè alla fine del ghiacciaio ci tuffiamo nella nebbia. Balme ci rivede dopo 24 ore e i numerosi torpedoni ci riportano a Torino, cogli occhi ancor ricordanti la spettacolosa limpida impressione, coll'animo ancor pieno di poetico e mistico senso montano.



## Sezione di Ivrea

### Gite effettuate - 3<sup>a</sup> Gita sociale. Colma di Mombarone (m. 2372) - 10-11 maggio 1924.

Questa gita ci ha dato modo di fraternizzare per la prima volta con i compagni della Sezione di Torino, e ciò ha contribuito grandemente a rendere più bella e piacevole l'escursione e più sentiti i vincoli che ci legano all'Associazione.

Giunti ad Andrate la sera di sabato alle 23, abbiamo pernottato alla pensione Roffino, che ci fece un trattamento inappuntabile.

La mattina seguente alle ore cinque, dopo aver udita la S. Messa, ci incamminammo con tempo piuttosto coperto, ed entrammo ben presto in un denso strato di nebbia, che ci accompagnò per buon tratto; l'ultima parte della salita fu allietata dal sole. La vetta, su cui la fede canavesana elevò un monumento al Redentore, fu raggiunta dalle nostre avanguardie alle ore 10; il resto della comitiva giunse alle dieci e un quarto.

Il ritorno ci dette molta messe di fiori, e si svolse in perfetto orario, colla migliore allegria. Sotto l'atrio della stazione di Ivrea ci congedammo dagli amici di Torino con festosi saluti.

Partecipanti della Sezione di Ivrea 21; Direttori di Gita: Geom. Richelmi, Rag. Gabutti e Geom. Giva.

### 4<sup>a</sup> Gita sociale. M. Zerbion - (vedi relazione Sezione di Torino).

### 5<sup>a</sup> Gita sociale. M. Marzo di Valchiusella (m. 2755) - 7 luglio 1924.

Giunti in automobile a Travesella, proseguimmo a piedi per Fondo Valchiusella (m. 1077), dove pernottiamo, cordialmente ospitati dal parroco Rev. Don Bracco.

La mattina seguente alle ore tre precise, partiamo alla luce delle lanterne, e per Tal'orno e Pra, raggiungiamo la Bocchetta delle oche (m. 2406, ore 8,40) dove lasciamo i sacchi.

Ripartiamo alle nove e girato ad est il primo gonarome ci portiamo sulla ripida parete ovest dalla quale raggiungiamo per cenge balconcini erbosi e per roccia, a cresta sud, che percorriamo quasi fino alla fine; giriamo quindi da sud-ovest l'ultimo grande spuntone, e raggiungiamo felicemente la vetta. Tempo impiegato: un'ora e mezza dalla Bocchetta delle oche; ore 7,30 da Fondo Valchiusella compresi gli alti.

Il ritorno fu effettuato per la medesima via.

Il percorso non presenta vere difficoltà, comprende però alcuni passaggi divertenti, e richiede, specialmente se fatto in comitiva una certa attenzione. Partecipanti 12, comprese due signorine; Direttori di Gita il prof. D. Borra e il sig. R. Pessatti.



### Nuove ascensioni nelle Valpeline.

Nei passati mesi di giugno e luglio il valeroso alpinista biellese comm. Enrico Augusto ha fatto strage di molte delle punte vergini che ancora esistono nella Valpeline e delle sue scalate dà notizie l'Abbé Henry in uno degli ultimi numeri del *Duché d'Aoste*. Ecco l'elenco delle ascensioni compiute.

17 Giugno. — *Les Trois Frères. Pointe Orientale*. 1<sup>a</sup> ascensione coi portatori di Valtournanche L. Carrel e C. Maquignaz. Dalla Breche des Molaires alla punta per la cresta Est roccia marcia pericolosa e difficile.

17 Giugno. — *Deuxième Molire*. Discese dal Frère Est, per la suddetta Breche s'arrampica sul *Deuxième Molire* arrivando fin sotto la vetta che raggiunge poi dal versante svizzero.



Marsala all'ovo Diena





Rivolto al Morion, il 28 giugno conquista il *Col Clapier* (1ª ascens.), donde coi soliti compagni per la cresta Sud tocca la Punta Sud del Morion (1ª ascens.), ridiscendendone a corda doppia. Il 30 giugno, con L. Carrel e Nex Raymond di Valpelline si porta a Nord della punta suddetta e camminando in direzione Sud-Nord sale la punta immediatamente successiva a cui l'Abbé Henry propone il nome di *Becca de Varère* (metri 3498). (1). Di qua scende al *Col Morion* (metri 3470) e sale al *Morion Centrale* (m. 3495), ove rintraccia la carta di visita del primo scalatore Baker-Gabb. Continuando verso Nord conquista una punta vergine a cui, causa la somiglianza, vien dato nome *Campanile du Morion* (m. 3490) e ne fa la traversata per arrivare alla *Pointe Sud du Morion Nord* detta *Pointe Monro* (m. 3502) salita una volta sola nel settembre 1895 dal suo conquistatore W. D. Monro di Cambridge, del quale rintraccia il biglietto da visita.

Al termine della giornata, per la parete Est ed il Morion centrale scende ad Oyace. Il 7 luglio ritorna nel gruppo, ripete alcune di queste punte, e scala felicemente la punta centrale del Morion Nord alla quale l'Abbé Henry propone il nome di *Pointe Augusto* (metri 3500). Questa punta è assai larga, trilobata. Da essa per cresta, raggiunge la punta Nord, che sarà chiamata *Punta Baratono* (m. 3485) a cui fan seguito cinque altre punte di altezza decrescente, da denominarsi *La scie du Morion* (3440-3300m.). Da ultimo raggiunto il Col Bietti pel ghiacciaio del Morion scende ad Ollemont. La traversata del Morion è così finalmente compiuta. L'Abbé Henry commenta il bell'avvenimento con una delle sue brillanti

(1) Primitivamente l'Abbé Henry, intendendo onorare l'autore della più bella guida delle A. Pennine, propose per questa punta il nome di *Marcel Kurz*, ma questi, per modestia, ha richiesta la sostituzione con altro nome.

(n. d. r.)

frasi: *Haec sunt ergo gesta Domini Augusti*, e certo ogni alpinista non può non rallegrarsi con questo valoroso collega, ammirandone lo slancio e la costanza.

### Applicazioni della radiotelegrafia in montagna.

Dalla Rivista francese *La Montagne* apprendiamo come la radiotelegrafia, — oltre che servire egregiamente a far sentire a distanza i concerti di Londra e di Parigi — entri nelle applicazioni pratiche anche in montagna. Tutti sanno come in questa regione i mezzi di comunicazione scarseggino e come le trasmissioni telefoniche a filo oltre che essere particolarmente costose di manutenzione, sono assai facilmente vittima delle intemperie, e, specialmente in inverno, delle valanghe.

La radiotelegrafia è in grado di evitare questi inconvenienti, come lo ha dimostrato l'impianto fatto dalla Thomson-Houston, in via di esperimento, nella alta valle dell'Isère, tra lo chalet del Col du Clandon, a 1950 m. s. m. e l'ufficio postale di Saint-Colomban-les-Villard, distante da quello circa 8 km. in linea d'aria. La semplicità dell'impianto e la sua praticità, fanno prevedere che dall'esperimento si passerà presto all'applicazione su vasta scala, e se ciò succedesse anche nelle nostre valli Alpine, ci sarebbe davvero da rallegrarsi.



Il 27 luglio p. p. è deceduto il sig. *Giuseppe Trincheri*, padre della nostra Consocia signorina *Maria Rina Trincheri*.

Porgiamo a Lei ed alla Famiglia in quest'ora dolorosa le più sentite condoglianze.



Marsala all'ovo Diena

